

Crisi di legittimità, potere e democrazia

di Stefano Petrucciani

1. Crisi di fiducia e processi di riduzione della democrazia

È del tutto evidente che oggi ci troviamo di fronte a una marcata crisi di fiducia nelle istituzioni della democrazia politica rappresentativa. Il fenomeno è stato messo in evidenza e analizzato da tempo nei suoi vari aspetti¹. Più che constatare questa crisi, che in Italia e in Francia² mi sembra del tutto manifesta, si dovrebbe dunque cercare di comprenderne le cause e le ragioni, che sono certamente molteplici. Se la gente ha sempre meno interesse verso i partiti e le elezioni, e se ha sempre meno fiducia nei suoi rappresentanti, delle ragioni ci devono pur essere; e dunque è necessario cercare di indagarle³, cosa che farò tenendo presente soprattutto la situazione italiana.

a) A mio modo di vedere, una delle principali cause della crisi di fiducia o di interesse per la politica democratico-rappresentativa deve essere individuata nella sensazione della sua futilità o impotenza: ai cittadini vengono certamente proposte delle opzioni distinte (talvolta anche ferocemente contrapposte), ma questa contrapposizione non riguarda in realtà molti dei contenuti importanti o socialmente rilevanti. Accade infatti che molte delle scelte più rilevanti siano di fatto sottratte a un vero dibattito pubblico e conflitto politico, perché vengono giustificate o in base a considerazioni che si presentano come tecniche, o in base a norme e raccomandazioni che

1. Tra i molti studi si possono ricordare: P. Norris (ed.), *Critical citizens: Global support for democratic government*, Oxford University Press, Oxford 1999; S. J. Pharr, R. D. Putnam, *Disaffected democracies: What's troubling the trilateral countries?*, Princeton University Press, Princeton 2000; S. J. Pharr, R. D. Putnam, R. J. Dalton, *A quarter century of declining confidence*, in "Journal of Democracy", 2000, 2.

2. Per la Francia si veda il volume di Y. Sintomer, *Il potere al popolo*, trad. it. Dedalo, Bari 2009. Per quanto riguarda l'Italia basterà ricordare l'enorme fortuna che hanno avuto i libri dedicati alla critica della "casta" e alla denuncia dei costi della politica.

3. Un tentativo interessante in questo senso, che tengo presente anche se da esso in parte mi distinguo, è quello di Yves Sintomer nel paragrafo che si intitola *Sei cause strutturali*, in *Il potere al popolo*, cit., pp. 24-33.

provengono da istituzioni sovranazionali (ad esempio il Fondo monetario internazionale o l'Unione Europea) o, ancora, come scelte sulle quali entrambi gli schieramenti opposti concordano, anche se poi magari le concretizzano in modi diversi, con gradi differenti di durezza o di flessibilità. Per esempio, si concorda sulla necessità di ridurre, per ragioni "tecniche", i diritti pensionistici dei lavoratori, ma il polo di centro-sinistra propone una applicazione più morbida delle misure che il centro-destra vuole applicare in modo più brusco. Oppure: si concorda, per ragioni "tecniche" (la presunta difesa del consumatore), sulla necessità di liberalizzare e ricondurre a logiche di mercato la fornitura di servizi essenziali come l'acqua o l'energia elettrica, e ci si divide solo in funzione dei gruppi di interesse, o delle cordate imprenditoriali, che vengono dall'una o dall'altra parte favorite. Questo punto si potrebbe anche esprimere dicendo che, nell'età del neoliberalismo tuttora vincente, l'egemonia delle parole d'ordine neoliberali si è affermata sui due principali schieramenti politici in competizione, costringendo dunque i cittadini a scegliere tra alternative che in molti casi non sono veramente tali.

b) In secondo luogo, è completamente saltata la simmetria tra la geografia degli schieramenti politici e quella degli interessi sociali e delle classi che, sebbene con molte complicazioni e possibilità intermedie, assegnava alla sinistra la rappresentanza dei ceti popolari e alla destra quella dei ceti borghesi. Questa seconda problematica, ovviamente, è strettamente legata alla prima, ma ha anche le sue ragioni peculiari. In primo luogo, bisogna dire che è proprio l'accettazione delle coordinate fondamentali del neoliberalismo da parte dello schieramento di centro-sinistra che ha prodotto la separazione tra questo e ampi strati della cittadinanza operaia e popolare. Sottoscrivendo, per esempio, la privatizzazione di servizi essenziali e la riduzione dei diritti del lavoro è evidente che il centro-sinistra non poteva non alienarsi le simpatie di molti strati popolari, che hanno dunque perso la fiducia nelle loro rappresentanze storiche. Il problema, però, non si può esaurire in questa prima constatazione elementare. Il fatto è che la classe operaia e il popolo, cioè gli strati sociali che la sinistra aveva preteso per decenni di rappresentare, sono a loro volta diventati "irrappresentabili", in quanto hanno subito un peggioramento delle loro condizioni di vita, che però era molto difficile da contrastare, soprattutto se lo si voleva fare appoggiandosi sui valori tradizionali della sinistra. Gli operai del settore manifatturiero hanno visto svanire il loro potere contrattuale di fronte alla concorrenza dei prodotti asiatici o alla delocalizzazione delle produzioni nell'Est europeo; mentre il popolo delle periferie metropolitane vedeva le sue già difficili condizioni di vita degradarsi, ulteriormente, ed era tentato di darne la colpa anche alle cospicue ondate migratorie che hanno investito il nostro paese. Cosa poteva fare la sinistra per proteggere questi inte-

ressi? È molto difficile rispondere. Certo non poteva chiedere il ritorno al protezionismo o la blindatura delle frontiere. È evidente che, oltre a essere delle pseudosoluzioni, queste non erano compatibili con la vocazione universalista che è stata propria storicamente della sinistra. Ma il risultato di queste difficoltà è stato la produzione di un *popolo senza rappresentanza*. Nel frattempo, e per converso, la sinistra guadagnava la rappresentanza di alcuni settori dei ceti più acculturati e privilegiati, trovandosi pertanto in una posizione scomoda e innaturale, anche se certo non facile da modificare. Per riprendere le categorie molto stimolanti utilizzate nei lavori di Jacques Bidet si potrebbe dire che la sinistra ha mantenuto o rafforzato la *rappresentanza dei “competenti”*, perdendo però quella di coloro che stanno in basso; e dunque ha consumato dalle fondamenta le basi della sua stessa forza politica. Certo, la sinistra si presenta ancora oggi come la parte politica che sta dalla parte dei “deboli”; ma proprio questo implica a mio avviso la sua abdicazione più piena: la classe lavoratrice e la piccola borghesia intellettuale, che hanno costituito per decenni la forza della sinistra, non si sono mai rappresentate come deboli, ma come quei settori sociali che, forti del loro lavoro e della loro cultura, rivendicavano nella società un ruolo di direzione che veniva loro illegittimamente negato. La solidarietà coi più deboli non poteva essere niente più che un corollario della affermazione di questi interessi forti. Separata dal resto, si riduce a un programma caritatevole atto a salvare la coscienza dei ceti colti privilegiati. La crisi di fiducia nelle istituzioni democratico-rappresentative non può essere dunque separata, almeno nel caso italiano, dalla crisi della sinistra politica. La sinistra, infatti, è la parte politica che difende il valore della politica, mentre la destra è la parte politica che svaluta la politica. Dunque, la crisi della sinistra si traduce inevitabilmente in una crisi di fiducia nella politica democratica.

c) Un'altra delle ragioni della crisi di fiducia o di legittimità che investe le istituzioni democratico-rappresentative oggi può essere individuata, a mio modo di vedere, nei processi di riduzione del tasso di democraticità della democrazia, ovvero di ri-elitizzazione e ri-gerarchizzazione, che si sono sviluppati negli ultimi anni sia dal punto di vista legale-formale sia da quello della democraticità sostanziale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè quello legale-formale, si è assistito, almeno in Italia, a una progressiva e costante riduzione di quello che possiamo chiamare il tasso di democraticità o di rappresentatività delle istituzioni democratiche esistenti. Partendo dalla denuncia della ingovernabilità e della mancanza di decisione si sono prodotte una serie di trasformazioni che hanno portato, e stanno ancora portando, alla riduzione del ruolo del Parlamento rispetto all'esecutivo (dovuta anche al fatto che con i premi di maggioranza l'esecutivo gode di una maggioranza precosti-

tuita e pressoché garantita), alla riduzione della possibilità di controllo dei cittadini sulla scelta dei candidati (con sistemi come i collegi uninominali o l'abolizione delle preferenze), alla sempre più marcata separazione dei rappresentanti dai rappresentati (costituzione dei rappresentanti politici come "casta" separata, dove, come insegna ogni visione realistica della politica, gli interessi comuni di casta e quelli individuali di potere tenderanno sempre a prevalere sull'impegno a rappresentare la volontà degli elettori). È interessante osservare, peraltro, che queste trasformazioni delle forme della rappresentanza sono state promosse accreditandole come modi per far contare di più i cittadini, mentre in realtà hanno prodotto esattamente l'effetto contrario.

Il secondo aspetto della riduzione del tasso di democraticità o ri-elitizzazione riguarda invece non i quadri legali, ma le dinamiche effettive che hanno investito il tasso di democraticità del sistema politico. Qui la neo-oligarchizzazione (su questo ha osservazioni interessanti Rancière nel suo libro *L'odio per la democrazia*)⁴ si può facilmente riscontrare nel fatto che l'accesso alla competizione è diventato sempre più ristretto a causa della crescente quantità di risorse economiche che è necessario mettere in campo; il ruolo crescente della comunicazione televisiva, inoltre, ha ridotto il numero di coloro che sono protagonisti della scena⁵ e la mediatizzazione ha concentrato tutto l'interesse su pochi leader, sostenendo una forte spinta verso la oligarchizzazione del potere politico. Leaderismo e personalizzazione, ovviamente, si sono diffusi anche all'interno dei partiti, che hanno visto anch'essi diminuire il loro tasso di democraticità interna in sintonia con la riduzione del tasso di democraticità dell'intero sistema. La mediatizzazione della competizione politica e la invasività dei modelli di comunicazione pubblicitaria (nella quale Colin Crouch ha visto uno degli aspetti più preoccupanti della transizione verso la postdemocrazia), peraltro – e questo è forse l'aspetto più grave –, non lasciano evidentemente immutati i contenuti che la stessa comunicazione veicola. Quanto più il modello pubblicitario si afferma senza alternative, tanto più un discorso seriamente critico sulla realtà diventa letteralmente "incomunicabile": per funzionare da un punto di vista pubblicitario un messaggio deve essere così tanto in accordo con le percezioni stereotipate e i pregiudizi consolidati che non può certo met-

4. «I mali di cui soffrono le nostre "democrazie" sono innanzitutto i mali legati all'insaziabile appetito degli oligarchi. [...] Non viviamo in una democrazia. Non viviamo nemmeno in un campo, come sostengono certi autori che ci vedono tutti sottomessi alla legge d'eccezione del governo biopolitico. Viviamo in uno stato di diritto oligarchico [...].» J. Rancière, *L'odio per la democrazia*, trad. it. Cronopio, Napoli 2007, p. 89.

5. C. Crouch, *Postdemocrazia*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2003.

terli in discussione. Dopo McLuhan, dovremmo tutti aver imparato che il medium non è uno strumento neutrale, ma che è vero piuttosto che il medium è già il messaggio.

Del resto, anche per quanto riguarda l'accesso agli strumenti della comunicazione, si può affermare che vi è stata una riduzione del tasso effettivo di democraticità: infatti, la grande maggioranza degli strumenti di comunicazione di massa (giornali e televisioni) è andata sempre più concentrandosi nelle mani di pochi gruppi monopolistici, in un processo inarrestabile che ha subito potenti accelerazioni negli ultimi anni. Sarà in grado la comunicazione via Internet di invertire questa tendenza? Il problema meriterebbe una discussione a sé, ma per quanto mi riguarda non mi sento di nutrire molto ottimismo.

Lo sconvolgimento dei rapporti tra geometrie politiche e geometrie sociali (che peraltro non sono mai stati rapporti lineari o di corrispondenza biunivoca) e la riduzione del tasso di democraticità del sistema nel suo complesso generano una situazione dove molti settori sociali sottoprivilegiati vedono fortemente ridotta la loro capacità di incidere sulle decisioni politiche e di essere rappresentati. Questa situazione produce in primo luogo una crescita drammatica del tasso di sfiducia: nel 2008, secondo una ricerca dell'Istituto di studi politici economici e sociali Eurispes, il 75,3% degli italiani dichiarava di avere poca (48,6%) o nessuna (28,7%) fiducia nell'operato di Camera e Senato; in un solo anno, la percentuale di coloro che nutrivano fiducia era scesa dal 30,5% del 2007 al 19,4% del 2008. Nei sondaggi in cui si chiede ai cittadini per quali istituzioni nutrono fiducia, i politici nazionali finiscono regolarmente all'ultimo posto.

Non c'è dunque da meravigliarsi se, su questa base, fioriscono e prosperano quelle che mi sembrano essere le tendenze emergenti e pericolose che potrebbero caratterizzare la politica dei prossimi tempi: direi che quella che si profila è, *ex parte populi*, una politica del *risentimento*, dove il rancore, variamente indirizzato, prende il posto della critica razionale e della difesa dei propri interessi effettivi, che sono stati sostanzialmente marginalizzati. *Ex parte principis*, invece, quella che si viene affermando è una politica del *populismo*: perfettamente adeguata alla situazione odierna perché la vera e la più profonda specificità del populismo, quella che lo definisce e lo individua, sta nel suo voler essere al di là della destra e della sinistra (ci riesce benissimo oggi, nello scacchiere politico italiano, Di Pietro)⁶; a un popolo risentito fa da perfetto contraltare un principe populista, che pretende di esprimere gli umori profondi della “gente comune”

6. «Il populismo in sé tende a rifuggire ogni identificazione o assimilazione alla dicotomia destra/sinistra» scriveva già nel 1978 Gino Germani, citato in E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 5.

fuori dalle mediazioni intellettuali e fuori dal conflitto tra diverse parti politiche che esprimono contrastanti visioni della società.

Ma non serve a niente condannare il populismo o guardare ad esso con sufficienza: il deficit di fiducia e le forme in cui esso si manifesta dovrebbero infatti essere compresi, a mio modo di vedere, come la risposta, magari anche perversa, a un problema molto concreto, al fatto che i cittadini percepiscono correttamente un processo che è in atto ed è assolutamente reale, e cioè la riduzione della loro capacità di incidenza sulle decisioni politiche che vengono prese attraverso i canali istituzionali della democrazia rappresentativa. È certamente vero che risentimento e populismo esprimono in ultima istanza odio per la democrazia (per riprendere, ma in un senso del tutto diverso, il titolo del libro di Rancière). Ma non c'è bisogno di aver letto Freud per capire che la sfiducia di massa nella democrazia esprime soprattutto il rancore e la delusione per una promessa non mantenuta: i cittadini si allontanano dalle istituzioni della democrazia perché esse, a loro volta, hanno abbandonato quelle promesse di autogoverno, di egualianza e di partecipazione paritaria, sulle quali si fondava la loro legittimità. Per dirla in altre parole: l'ipotesi sulla quale io credo si debba ragionare non è che siamo di fronte a una sorta di oscuramento o di regressione collettiva (anche se, guardando l'Italia di oggi, si potrebbe essere tentati di pensare così). Io direi piuttosto che risentimento e populismo sono per così dire l'altra faccia, rovesciata e deformata, di una giusta e razionale passione per l'egualianza che, frustrata dalle dinamiche sociali in atto, non rappresentata credibilmente dalle forze politiche in campo, impossibilitata dunque a tradursi (e questo aspetto è molto importante) in conflitto magari anche aspro, ma razionale e argomentato, trova espressione nelle forme subalterne del risentimento e del populismo. Risentimento e populismo, si potrebbe anche dire, sono l'altra faccia dell'eclisse del conflitto sociale.

2. Terapie omeopatiche per la crisi della democrazia

Se ha un senso quanto fin qui ho provato ad argomentare, allora il discorso si potrebbe riassumere dicendo che alle origini della crisi di fiducia nei confronti delle istituzioni della democrazia rappresentativa non c'è un troppo, ma un troppo poco di democrazia. In altre parole, la crisi della democrazia si può curare soltanto omeopaticamente: curare la democrazia in affanno con più democrazia. E in effetti, nella riflessione degli ultimi anni, non sono mancate molte e interessanti proposte volte a individuare interventi terapeutici per sanare i mali della democrazia. Direi che, ragionando in prima approssimazione, si potrebbero distinguere almeno due tipi di proposte: quelle che mirano a rendere più democratici i processi

di decisione politica intervenendo sulle procedure (si veda la letteratura, divenuta ormai vastissima, sulla *deliberative democracy*), e quelli che propongono di integrarli con istituzioni *ad hoc*, il cui fine sarebbe quello di evitare che le decisioni democratiche risentano in maniera determinante dell'effetto di condizionamento e di influenza esercitato dalle élite economiche e dai poteri sociali. Nel primo senso si muovono, per esempio, le riflessioni che Yves Sintomer propone in un capitolo del suo libro *Il potere al popolo*, dedicato al tema "Rinnovare la democrazia": riabilitazione del sorteggio come strumento per attribuire alcuni incarichi pubblici, secondo l'uso delle democrazie antiche (tesi sostenuta anche da Bernard Manin); introduzione di meccanismi finalizzati a incrementare il carattere deliberativo della discussione democratica (giurie di cittadini, sondaggi deliberativi, *consensus conferences*); introduzione di regole volte a ridurre lo spazio della politica come professione rispetto a quello della politica come impegno temporaneo; ampio uso dei referendum; in una parola, studiare tutti gli accorgimenti possibili per riportare la politica nelle mani dei cittadini, non solo al livello della "democrazia di prossimità", dove tutto ciò sembra più semplice e fattibile, ma anche nella dimensione della democrazia su larga scala.

Ma accanto a questo tipo di proposte, che agiscono sugli *inputs* del processo democratico, ve ne sono anche altre, singolari ma non prive di interesse, che invece agiscono sugli *outputs*, sui risultati, per correggere, operando su di essi, i limiti di un processo democratico condizionato da una ripartizione troppo ineguale delle chance di influire sulle decisioni e di determinarne gli esiti. Per esempio, lo studioso americano John McCormick (studioso, tra l'altro, di Machiavelli e professore di scienza politica all'Università di Chicago) propone che il condizionamento da parte delle élite, soprattutto economiche, delle decisioni democratiche venga corretto attraverso una sorta di rivisitazione moderna del romano tribunato della plebe, un organo collegiale composto per sorteggio da cittadini comuni (né ricchi né politici professionali) che dovrebbe avere un potere di voto rispetto a leggi o ad atti del governo.

A mio modo di vedere, però, anche queste medicine istituzionali, sicuramente molto necessarie, restano piuttosto insufficienti di fronte ai problemi che la crisi della legittimità democratica solleva. La riduzione degli effettivi poteri democratici dei cittadini, le tendenze neo-oligarchiche ed elitiste, devono essere anche intese, a mio parere, come l'aspetto politico di una più generale ridislocazione dei poteri all'interno della società, che ha visto negli ultimi anni le élite economiche, finanziarie, manageriali, politiche riaffermare saldamente poteri e privilegi che, in alcuni tempi e luoghi, erano stati aspramente contestati, e in generale sottoposti a maggiori limiti e dimensionati in modo più misurato (per averne una conferma, si misuri

l'incremento dell'indice di diseguaglianza negli ultimi vent'anni, un incremento che, come risulta per esempio dal Rapporto OCSE del 2008 *Growing unequal?*, si è indubbiamente verificato nell'insieme dei trenta paesi più industrializzati del mondo).

3. Democrazia e potere

La perdita di fiducia nelle istituzioni rappresentative va quindi ricondotta, almeno per un certo aspetto, a un *meno* di democrazia, a una oligarchizzazione ed elitizzazione della politica e della società più in generale. Ma se questo è vero, ne deriva che è necessario, anche per ragionare intorno alle terapie possibili, rimettere a tema la questione di fondo che la riflessione sulla democrazia, a mio avviso, non può eludere, e cioè quella del rapporto tra gli assetti di potere giuridico-formali (basati sull'eguale sovranità dei cittadini) e gli equilibri dei poteri reali, nella politica e più in generale nella società. A mio avviso, la questione fondamentale sta proprio qui: è possibile una democrazia come potere ugualmente condiviso dai cittadini in una società dove regnano grandi differenze di potere che peraltro, negli ultimi anni, si sono ulteriormente e notevolmente accresciute? È evidente che non si possono chiudere gli occhi di fronte a questo problema: come ha sottolineato David Held, non si possono trascurare le «concentrazioni di potere [egli cerca di tracciarne una precisa mappatura] che producono asimmetrie di opportunità di vita le quali, direttamente o indirettamente, erodono le possibilità dell'autonomia democratica [...]»⁷.

Teorici come Robert Dahl⁸ e David Held mettono giustamente in risalto come le differenze di potere sociale incidano sulla uguaglianza politica dei cittadini, e dunque contribuiscano a ridurre il tasso di democraticità della democrazia e quindi, aggiungerei io, anche la fiducia o la speranza che i cittadini possono nutrire per essa. A mio avviso, però, il problema del rapporto tra democrazia politica e potere sociale può essere visto anche in una prospettiva un po' più generale, che dia risalto soprattutto alla sua complicazione e antinomicità: per un verso la democrazia, per difendere una effettiva uguaglianza politica, è ostile alle cristallizzazioni di potere sociale, e tenderebbe a metterne in discussione la legittimità, a ridurle e a contenerle; ma per altro verso, e antinomicamente, le decisioni che il popolo sovrano prende attraverso i suoi rappresentanti eletti tendono per lo più a tradurre in un risultato giuridico o istituzionale le costellazioni di potere, i rapporti di forza o di egemonia e le condizioni di conflitto

7. D. Held, *Democrazia e ordine globale*, trad. it. Asterios, Trieste 1999, p. 191.

8. Cfr. R. Dahl, *Sull'uguaglianza politica*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2007.

che si danno all'interno della società. Come ha scritto, per esempio, Iris Marion Young nel suo bel libro *Inclusion and democracy*, in presenza di ineguaglianze strutturali di potere e ricchezza, «formally democratic procedures are likely to reinforce them, because privileged people are able to marginalize the voices and issues of those less privileged»⁹. Perciò sembra si debba trarre la conclusione che nessuna democratizzazione della democrazia è possibile se non comporta anche un continuo processo di democratizzazione della società. Ma ciò significa, in altri termini, che procedure e contenuti, democrazia politica e democratizzazione della società, oppure, per dirla con la Young, democrazia e giustizia, sono due dimensioni che non possono essere separate.

Questo naturalmente potrebbe risultare difficile da accettare per tutti coloro che, come in una certa misura lo stesso Habermas, difendono una visione della democrazia caratterizzata dal primato della dimensione procedurale o formale. A mio modo di vedere, però, il problema non è quale visione della democrazia (democrazia procedurale o democrazia formale/sostanziale?) vogliamo scegliere, ma quali sono le buone ragioni a favore dell'una o dell'altra alternativa. In ultima analisi, l'unico modo rigoroso per valutare le diverse concezioni della democrazia è, a mio avviso, quello di risalire ai fondamenti, cioè di ripartire dalla domanda di base: perché la democrazia è preferibile agli altri regimi politici? Su cosa si basa la giustificazione razionale della democrazia? A me pare che nei più convincenti teorici delle dimensioni normative della democrazia (da Robert Dahl a David Held, da Jürgen Habermas a Iris Marion Young) alla base della giustificazione della democrazia vi sia una sorta di principio etico fondamentale, in forza del quale i bisogni, gli interessi e le pretese di ciascuno hanno diritto a pari considerazioni e rispetto. Dahl pone esplicitamente alla base della sua giustificazione il principio di pari considerazione degli interessi, mentre da un punto di vista habermasiano il punto di partenza è l'idea che ciascuno ha diritto a che le sue pretese, interessi e bisogni vengano trattati in modo paritario, e resi compatibili con quelli degli altri attraverso un processo di deliberazione pubblica razionale e imparziale. La deliberazione democratica, dunque, non è fine a se stessa, ma è lo strumento per raggiungere un obiettivo (la paritaria considerazione degli interessi, pretese o bisogni di ognuno) che a sua volta viene nel processo democratico continuamente precisato e ridefinito. Proprio per questo procedure e contenuti sociali non sono due aspetti che si possano separare, nel ragionare sulla qualità di una democrazia. La democrazia è al tempo stesso un metodo e un fine, e dunque è necessariamente procedurale-sostanziale,

9. I. M. Young, *Inclusion and democracy*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 34.

come già sosteneva, molti anni fa, uno dei classici della teoria democratica novecentesca, C. B. Macpherson: la democrazia, scriveva, è «a kind of society, a whole complex of relations between individuals rather than simply a system of government». Proprio per questo essa non si limita al principio “one man, one vote”, ma lo completa coerentemente con l’idea: «one man, one equal effective right to live as fully humanly as he may wish»¹⁰.

Naturalmente, ai sostenitori di questa visione si potrebbe obiettare che essa vincola la democrazia a un esito definito, e dunque ne contraddice la costitutiva apertura. E in qualche misura è così, perché la proposta è appunto quella di pensare la democrazia non solo come una forma politica, ma in un certo senso anche come un tipo di società. A mio modo di vedere, però, l’opzione a favore di un certo modo di intendere la democrazia rinvia ai principi a partire dai quali questa stessa opzione viene giustificata. Se alla base della democrazia si pone l’idea della pari considerazione degli interessi e bisogni di tutte le persone, allora ne derivano determinate conseguenze. Ma qual è la motivazione più profonda che ci spinge a porre alla base della democrazia politica un principio etico, come quello per cui riconosciamo a ciascuno il diritto alla pari considerazione e rispetto dei suoi interessi e bisogni? Dal mio punto di vista la motivazione è molto semplice: dobbiamo muovere da questo principio perché esso costituisce un punto di partenza razionale e non arbitrario: si tratta cioè di un principio che si può giustificare discorsivamente in quanto (secondo la tesi di Habermas e, ancor più chiaramente, di Karl-Otto Apel; e prima ancora del filosofo italiano Guido Calogero) è già implicitamente contenuto nel riconoscimento che tutti ci dobbiamo reciprocamente in quanto partner di un’interazione discorsiva e potenzialmente argomentativa: mettere in discussione il principio del dialogo è impossibile, perché per discutere lo si deve già presupporre; e dal riconoscimento di ciascuno come partner di dialogo consegue il dovere di trattare in modo paritario le sue pretese, interessi e bisogni. Filosoficamente, perciò, la democrazia può essere intesa come una dimensione politica che rimanda, più in profondità, alla natura degli uomini come esseri capaci di parlare, dialogare e argomentare. Ma se la si intende così (seguendo l’intuizione fondamentale dei pensatori che ho appena citato), allora la democrazia non è solo un modo per prendere decisioni politiche, ma diventa addirittura un’idea di civiltà.

10. C. B. Macpherson, *Democratic theory*, Oxford University Press, Oxford 1973, p. 51.